BIBLIOTHECA MICHAELICA

Giuseppe Sergi

L'Arcangelo sulle Alpi

Origini, cultura e caratteri dell'abbazia medievale di S. Michele della Chiusa

In copertina: acrilico su tela di Vinicio Perugia, realizzato in originale per questo volume.

EDIPUGLIA
Bari 2011

Dipartimento di Studi classici e cristiani
Università degli Studi di Bari

Comitato scientifico

Pierre Bouet (*Université de Caen Basse-Normandie*)
Catherine Bougy (*Université de Caen Basse-Normandie*)
Ada Campione (*Università di Bari*)
Carlo Carletti (*Università di Bari*)
Giampietro Casiraghi (*Università di Torino*)
Henry Decaëns (*Association «Les Chemins du Mont-Saint-Michel»*)
Véronique Gazeau (*Université de Caen Basse-Normandie*)
Juliane Hervieu (*Association «Les Chemins du Mont-Saint-Michel»*)
Vincent Juhel (*Association «Les Chemins du Mont-Saint-Michel»*)
François Neveux (*Université de Caen Basse-Normandie*)
Giorgio Otranto (*Università di Bari*)
Giuseppe Sergi (*Università di Torino*)
Nicolas Simonnet (*Centre des Monuments nationaux*)
André Vauchez (*Institut de France*)
Catherine Vincent (*Université de Paris Ouest-Nanterre*)

© 2011 *Edipuglia* srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 0805333056-5333057 (fax) - http://www.edipuglia.it - e-mail: edipuglia@gmail.com

Redazione: Valentina Natali
Copertina: Paolo Azzella

ISBN 978-88-7228-641-8

INTRODUZIONE

L'abbazia di S. Michele della Chiusa è ancora priva di uno studio completo e sistematico sui vari aspetti della sua storia: e la carenza è davvero grave almeno per i secoli medievali in cui l'abbazia raggiunse il massimo fulgore. Manca, occorre dirlo, un cartario completo dell'abbazia, una raccolta ordinata di quei documenti che hanno avuto travagliate vicende di dispersione, alcune delle quali purtroppo non lontane dai nostri anni. L'integrazione del cartario già esistente (limitato ai documenti dell'Archivio di Stato di Torino)[1] dovrà pertanto essere preliminare a ogni impresa che si proponga di affrontare la storia del monastero medievale nella sua interna vita religiosa, nella sua economia, nei suoi rapporti con le comunità e con i contadini, nell'esercizio concreto di una locale signoria politica, nel funzionamento reale dei rapporti con lo sterminato numero di beni, diritti e chiese dipendenti di cui S. Michele disponeva in Fiandra e in Italia.

Tuttavia, seppure in sedi lontane dal largo pubblico, qualche risultato è stato raggiunto, sfruttando le preziose cronache del monastero e integrandone le informazioni sia con la documentazione edita sia con i più noti e reperibili fra gli atti conservati negli archivi. Sulle origini, sulla cultura, sulla funzione internazionale, sul rilievo politico, ideologico e religioso di S. Michele della Chiusa si sa molto di più di quanto comunemente non si creda. In questo senso la proposta di questo volume – che non ha né la pretesa né la struttura di una sintesi definitiva – è un esperimento: portare direttamente ai lettori, senza mediazioni divulgative, studi che raccolgono alcuni dei risultati più recenti della ricerca su quei problemi della storia di S. Michele. Se a pagine di agevole lettura si alternano note o parti nettamente specialistiche, chi le scorre ha almeno la sensazione di

[1] Disponiamo al momento di un'eccellente edizione dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino: P. Cancian, *Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino (1160-1370)*, in P. Cancian, G. Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, CCX), pp. 129-436. Per lo stato generale della documentazione: M. De Cesare, *Per una ricostruzione del cartario medievale di S. Michele della Chiusa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 303-325. Mantiene una certa utilità un registro di fine XVIII secolo del canonico Pezziardi, ora edito in *Il millennio composito di San Michele della Chiusa*, VI: *L'Archivio dell'abbazia di San Michele della Chiusa e del Capitolo canonicale di Giaveno nel Registro del canonico Giovanni Ignazio Camillo Pezziardi. 1789*, a cura di G. M. Pasquino, Borgone di Susa 2006.

entrare nel laboratorio degli storici, può aver fiducia nella verifica documentaria di quanto vi trova asserito, può trovarsi in contatto non con superate convinzioni, ma con le acquisizioni più aggiornate della ricerca.

In particolare la parte centrale e più consistente del volume suggerisce una completa rilettura delle fonti narrative di S. Michele della Chiusa, dopo aver preliminarmente risolto i principali problemi filologici: autori, datazioni e, in appendice, nuova edizione del testo pervenutoci nella forma più dubbia, la leggendaria Vita di san Giovanni confessore, detto Vincenzo. In un consistente gruppo di pagine la produzione storiografica di S. Michele è analizzata secondo due prospettive. Una, la più aggiornata, cerca in quelle narrazioni ciò che volevano esprimere, ciò che volevano far apparire della storia dell'abbazia: la propaganda, insomma, consapevole o inconsapevole. Si entra nella mentalità di un mondo monastico complesso, si capisce di che cosa i monaci andavano fieri e che cosa, all'interno della loro storia, cercavano di nascondere; si colgono gli elementi di cui era intessuta la cultura degli autori – e soprattutto del più raffinato, il monaco Guglielmo – le gerarchie mentali riflesse da quella cultura. Su questo piano le sorprese non mancano: come vedremo, chi si attendesse semplicisticamente un contrasto fra un'immagine 'ufficiale' della comunità monastica con forti accentuazioni di pura religiosità e, tutta nascosta, una realtà quotidiana fatta di opulenza e di potere, rimarrebbe deluso. La ricchezza come segno di attendibilità spirituale, come prova tangibile della devozione dei fedeli verso l'abbazia, ha un posto molto importante e scoperto nella dimensione mentale dei monaci.

L'altra prospettiva di analisi di queste fonti è piu tradizionale, ma è apparsa percorribile appunto con i correttivi suggeriti dalla prima: che cosa queste fonti, accuratamente schedate, lette in trasparenza, considerate in ciò che involontariamente ci comunicano della realtà di quegli anni, ci consentono di ricostruire della storia delle origini e dell'affermazione del monastero? Anche qui le risposte non mancano e ne risultano illustrati i rapporti di una grande fondazione benedettina con gli ambienti, regionali e sociali da cui provenivano i fondatori; le forti spinte autonomistiche e le conseguenti strategie nei confronti del potere laico, della giurisdizione vescovile, della chiesa di Roma; le concorrenze con altri enti; le preoccupazioni volte al mantenimento di quel vasto prestigio di cui la potenza e la ricchezza del monastero erano sostanziate.

Sono prospettive d'analisi per lo più assenti nelle varie opere su S. Michele presentate nel capitolo II, quelle che che sono ancora oggi efficaci nel fondare la 'tradizione' diffusa sul monastero: il lettore vi trova, passate in rassegna, le pagine che studiosi di vario livello hanno dedicate all'abbazia, mossi da curiosità erudite, da intenti celebrativi, da primi accenni d'interesse per la storia sociale. Costituiscono invece di fatto premessa delle ricerche qui condotte le indagini puntuali, purtroppo interrotte nel primo Novecento, di Gerhard Schwartz ed Elizabeth Abegg, insieme con le ricche e sistematiche interpretazioni di Giovanni Tabacco del 1966. Con i loro contributi la storia di S. Michele era già stata sottratta ai limiti dell'erudizione locale.

Quali sono le risposte più significative che uno studio aggiornato sulla storia dell'abbazia, aiutato dal progredire di varie più complesse ricerche sulla valle di Susa e sulla europea *via Francigena*[2], consente di fornire? Ci si potrebbe limitare ad attrarre l'attenzione su risultati di cronologia e di storia degli avvenimenti: infatti anche le acquisizioni su questo piano non sempre sono sufficientemente note. Si consideri anche soltanto la data di fondazione del monastero, argomento dibattutissimo fra Otto e Novecento, su cui la ricerca è giunta, grazie alle acute considerazioni di Elizabeth Abegg, a una soluzione che appare la più convincente – la fondazione è collocata in un anno compreso fra il 983 e il 987 – e che tuttavia non è stata recepita in sede di divulgazione storica.

Ma, è ovvio, la realtà di un'abbazia come S. Michele della Chiusa, le risposte a domande come «che cosa veramente era? che significato aveva per l'Europa della religione e della cultura? che cosa rappresentava per il più ristretto contesto sociale in cui era inserita?», quella realtà e quelle risposte sono da cercare in altre parti di questo volume, sono da cercare nei progressi della ricerca storica degli ultimi anni, e sono quelle che forse è qui più opportuno preannunciare.

Non si può trascurare che l'abbazia sorse in un luogo con caratteristiche speciali: un'area particolarmente angusta di una valle in altre parti piuttosto ampia, stretta fra due monti, il Caprasio e il Pirchiriano, il secondo dei quali talmente imponente da suggerire ancor oggi impressioni di inespugnabilità[3]. Su quest'ultima altura e su quella gola gli uomini del medioevo intervennero con preoccupazioni di ordine militare, integrandone le caratteristiche con sistemi difensivi ancora in larga parte da studiare nella loro entità e nella loro specifica ubicazione: certo la definizione di «chiusa», saldamente e precocemente entrata nell'uso toponomastico, non ha alle spalle solo la natura del suolo, ma anche l'intervento degli uomini e l'uso consapevole che ne fecero[4]. Infatti l'area alla base del Pirchiriano – il monte su cui sorge S. Michele – si prestò spesso, nel medioevo, a essere zona di confine: confine fra dominazione del Franchi e dominazione dei Longobardi; confine fra diocesi di Torino e diocesi di St. Jean-de-Maurienne (fra i secoli VI e IX); confine di fatto, elastico ma ricco di tensioni accese e cruente, fra le due potenze in perenne concorrenza dalla fine del secolo XI all'avanzato XIII: i conti di Moriana-Savoia e il vescovo di Torino, appoggiato dal comune cittadino[5].

[2] G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005.

[3] E. Mollo, *La coscienza di una particolare collocazione geografica nella cultura dei monaci di S. Michele della Chiusa*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, a cura di P. L. Patria e P. Tamburrino, Susa 1989 pp. 175-186.

[4] *I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio «Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi», Chiusa S. Michele, 6 marzo 2004), a cura di P. Del Vecchio, Susa 2005 (La biblioteca di Segusium, 4), e E. Mollo, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), pp. 333-390.

[5] *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, i saggi di vari autori alle pp. 351-549.

L'abbazia fu fondata sul finire del secolo X, quando la presenza longobarda nella zona era ormai soltanto un ricordo[6]. Non si può attribuire quindi alla fondazione di S. Michele quel più specifico carattere di progetto politico – una presenza franca a ridosso della dominazione longobarda – che è certamente da connettere con le origini di un'altra abbazia valsusina, quella di Novalesa, sorta due secoli e mezzo prima[7]: non a caso Novalesa era un prodotto di ambienti di corte, mentre la stessa cosa non si può dire di S. Michele. Tuttavia anche S. Michele della Chiusa fu espressione di un'aristocrazia militare transalpina, che in essa indirizzò progetti politici e tendenze culturali. Ugo di Montboissier, promotore della fondazione, e gli aristocratici d'Alvernia e d'Aquitania tanto presenti nella prima vita del monastero, guardavano alla pianura padana come terra di conquista: ma come terra di conquista non passiva, da cui trarre sì ricchezze, ma anche prestigio e cultura. Una colonizzazione curiosa e interessata, intessuta del fascino per il mito antico e nuovo di Roma – un mito che attraverso i pellegrinaggi aveva fatto un concreto ingresso nel quotidiano di quelle zone – induceva gruppi parentali transalpini non solo a compiere le loro carriere di ufficiali pubblici nelle nuove regioni occupate, ma anche a cercare di procurarsi, di qua dalla catena alpina, poli di sosta e di interessi. S. Michele fu certamente fra i più prestigiosi di questi, e nella sua nascita su quell'impervio monte si può forse ritrovare il simbolo di una volontà di rinascita: volgeva al termine quel secolo X funestato dalla presenza (sporadica ma sufficiente a determinare paure radicate)[8] nelle Alpi dei Saraceni, le cui razzie, anche se occasionali, avevano condizionato la vita economica e sociale della valle di Susa, avevano reso più difficile il flusso di viaggi e di commerci su una delle più importanti strade d'Europa, avevano provvisoriamente cancellato la fondazione monastica fin allora più prestigiosa, quella di Novalesa. La ripresa, consentita dalla nuova presenza militare dei marchesi di Torino, riattivò l'attrazione della valle di Susa sui ceti eminenti d'oltralpe; la lunga fase d'insicurezza suggeriva, spontaneamente, una fondazione religiosa con la collocazione e i requisiti di una vigorosa fortezza. Il carattere di fondazione aristocratica – non si dimentichi l'intitolazione stessa a S. Michele il cui culto, secondo le ricerche etnostoriche, risultava piuttosto estraneo alla devozione popolare[9] – orientò non poco la rigogliosa vita successiva del monastero. Collocato a fianco di una *via Francigena* ormai sicura (perché protetta, in sequenza, dai re di Borgogna, dai marchesi di Torino e dai conti di Savoia), non si prestava tuttavia,

[6] G. Sergi, *Longobardi a Torino*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Cinisello Balsamo 2007, pp. 41-60.

[7] *Novalesa. Nuove luci sull'abbazia*, a cura di M. G. Cerri, Milano 2004.

[8] A. A. Settia, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 292-310.

[9] A. Van Gennep, *Culte populaire des saints en Savoie*, Paris 1973 e ora M. Saracco, *Il culto di San Michele nell'Italia settentrionale: sondaggi e prospettive d'indagine*, in *Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale* (Atti del congresso internazionale di studi, Bari-Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006), a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Bari 2007, pp. 219-240.

così inerpicato sul Pirchiriano, a essere 'ente di strada'[10] a tutti gli effetti: erano impensabili le soste brevi dei più poveri e frettolosi tra i pellegrini e i viandanti. Ma il passaggio della grande strada promuoveva S. Michele alla funzione di prestigioso e confortevole centro d'ospitalità per viaggiatori d'alto rango, che vi potevano soggiornare a lungo trovandovi cibi raffinati e apprezzati cavalli di ricambio. La generosità di questi ospiti di riguardo non faceva mancare denaro liquido ai monaci, ma soprattutto finì con il determinare la fisionomia del loro patrimonio fondiario: estesissimo, certamente redditizio, ma disperso perché attinto alle ricchezze di donatori lontani, dalla pianura padana alla Francia centro-meridionale, l'area, quest'ultima, dove forse si facevano maggiormente avvertire il culto e la materiale presenza del monastero clusino[11].

Anche l'orgoglio che il cronista dell'abbazia dimostra per la ricchissima biblioteca dei monaci, per la presenza nella comunità di reputati uomini di lettere, si coniuga con i 'caratteri originali' della fondazione: è centro di cultura di rilevanza sovranazionale e questa funzione era indubbiamente agevolata dal reclutamento dei monaci provenienti da varie zone d'Europa. Quando i Savoia, nel corso del secolo XII, riuscirono a rendere sufficientemente salda la loro presenza in valle di Susa, il prestigio ben più che locale di S. Michele era ormai solidissimo: e i suoi abati erano scelti come consiglieri e garanti in importanti affari internazionali[12]. Ciò senza che il legame con la famiglia dei conti intaccasse l'autonomia del monastero che non fu mai – a differenza della pur importante abbazia di S. Giusto di Susa – un «ente di famiglia», ma fu piuttosto un prestigioso alleato. Del resto l'ambizione autonomistica fu viva sin dall'inizio della storia del monastero, preoccupato di sottrarsi sia all'egemonia degli Arduinici, marchesi di Torino (con la contessa Adelaide i rapporti furono buoni, pessimi invece con il figlio di lei Pietro), sia alla giurisdizione dei vescovi di Torino: in particolare nel secolo XI i monaci clusini e il loro più famoso abate, Benedetto II, si schierarono su posizioni estreme in favore della riforma centralistica romana, giungendo a uno scontro inevitabile con vescovi di Torino antiriformatori o moderati.

Colpisce, a completamento di questo quadro di sovranazionalità della cultura clusina, il singolare orgoglio manifestato dai monaci nel presentarsi come Francesi agli occhi degli Italiani e Italiani agli occhi dei Francesi: in ogni caso sempre 'diversi', proponendosi evidentemente un obiettivo di diversità-superiorità, perseguibile grazie a una collocazione di confine e a un reclutamento misto che consentivano di fregiarsi delle caratteristiche considerate migliori delle diverse tradizioni di civiltà.

Le considerazioni prima fatte sulla fisionomia del patrimonio, sul recluta-

[10] *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996.

[11] G. Casiraghi, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in Cancian, Casiraghi, *Vicende, dipendenze* cit., pp. 7-127.

[12] Qui, oltre, cap. VI.

mento dei monaci, sulla vocazione religiosa e culturale in proiezione europea, sull'orgogliosa e quasi violenta difesa dell'autonomia, devono essere tenute tutte presenti quando si voglia collocare l'abbazia nel suo contesto sociale e territoriale. Non si può negare che S. Michele era nel medioevo il meno valsusino degli enti religiosi della valle. Ciò risulta con tutta evidenza se si considera l'entità del patrimonio dislocato a margine della Dora Riparia – inconfrontabile con quello, molto esteso, di S. Giusto – e gli ambiti di effettivo esercizio di signoria da parte degli abati di S. Michele. La storia dei secoli XI-XIII mostra una grintosa egemonia politica dell'abbazia, profonda ma non vasta. L'area di cui gli abati sono signori è relativamente limitata al territorio circostante la base del Pirchiriano: più estesa e imperniata sul nucleo saldissimo di S. Ambrogio in valle di Susa, più circoscritta e convergente sulla travagliata presenza di Giaveno in val Sangone. Base stabile, supporto esiguo ma sufficiente di un prestigio vastissimo e di una impressionante rete di chiese, decime e terre disperse.

Nel corso del secolo XIII, con processo analogo a quello di altri monasteri, il fulgore si andò attenuando e apparvero i primi segni di crisi: un declino a cui non doveva essere estraneo il diminuito interesse dei Savoia a curare alleanze monastiche in zone dove, ormai saldamente attestati, non avevano più il disegno di cercare mediazioni per ottenere consenso e legittimazione. Dal mutamento della situazione complessiva i monaci ricevettero lo stimolo a curare diversamente la loro presenza locale, superando – è questo un punto su cui le pagine che seguono sono particolarmente impegnate – l'aristocratico distacco dalla più minuta devozione popolare. I depositari di una cultura 'alta', i protagonisti di una tensione religiosa anch'essa 'alta' – si pensi ancora a com'erano prepotentemente inseriti nel grande dibattito sulla riforma – coerenti protagonisti della loro materiale collocazione sul Pirchiriano, cominciano in maggior misura a occuparsi di forme di culto 'basse', i cui interpreti sono per lo più gli stessi sudditi della pianura, rivalorizzati nella loro funzione di fedeli. All'aristocratico culto di san Michele si affianca con maggior energia quello, localmente ben più sentito, di san Giovanni, mitico protagonista della fondazione, l'eremita prima insediato sul monte Caprasio, che con il suo stesso materiale spostamento da un monte all'altro quasi simboleggiava la possibilità che un'intera area della valle di Susa si sentisse rappresentata dall'edificio abbaziale, nonostante il suo anche troppo insistito isolamento. La Vita di san Giovanni confessore (detto Vincenzo), modesto testo agiografico, è qui considerata appunto come operazione pubblicitaria, volta a rilanciare un frammento presente nella tradizione monastica di S. Michele, ma prima non sufficientemente valorizzato: un'operazione volta, probabilmente, a far convergere sulla maggiore abbazia correnti devozionali dirette verso il Caprasio e verso la memoria, lì radicata, del santo eremita [13].

[13] Il tema, qui presente soprattutto per l'analisi sia filologica sia contenutistica della Vita di san Giovanni, è stato affrontato in modo sistematico in G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 105-120.

Questo volume procede oltre, nel seguire la storia dell'abbazia, solo su alcuni temi: il pellegrinaggio, la prevalenza di diversi orientamenti della regola benedettina, i rapporti con i Savoia, la reinterpretazione dell'internazionalità. Crisi disciplinari e declino economico caratterizzano il passaggio dal medioevo all'età moderna: sopravvive il mito di un luogo e di un edificio – la «sacra» – , non una vera potenza o una vera spiritualità, e a quella sopravvivenza esteriore contribuisce il favore dei Savoia, di qualità nuova e diversa rispetto a quello, molto più politicamente interessato, che li aveva ispirati nei secoli piu sperimentali del medioevo. S. Michele diviene, come Hautecombe in Savoia, quasi una grande e prestigiosa cappella dinastica, ed è scelta come sede delle tombe familiari. Come tale forse, come «sacra» più che come intraprendente monastero medievale, come luogo amato dal potere laico più che come espressione di antica autonoma signoria, S. Michele è riscoperta dall'erudizione ottocentesca, ispirata da un ovvio sabaudismo. È oggi – quando è ormai ufficialmente «monumento simbolo del Piemonte» [14] – d'obbligo l'invito a considerarla espressione di un'esperienza religiosa e terrena, culturale e politica ben più complessa.

Nella cultura del Novecento c'è stato, ammettiamolo, un po' di contrasto fra uomini di chiesa e storici nell'interpretazione della storia di S. Michele: ai primi piacciono di più il nome «sacra», le leggende popolari, persino la falsa iscrizione dell'altare di S. Ambrogio dedicata alle spoglie di san Giovanni Vincenzo [15]; ai secondi piacciono di più il nome «abbazia», la specifica tradizione benedettina, Ugo di Montboissier. In fondo hanno buone ragioni gli uni e gli altri, e la spiegazione è che agli uomini di chiesa interessa il presente, agli storici il passato. In mezzo si è collocata, per lungo tempo, un'erudizione locale filosabauda [16], alla quale era più congeniale l'ente squisitamente religioso, disciplinatamente inserito dentro il principato dei Savoia e senza proprie ambizioni politiche: congeniale, sì, ma quanto lontano dalla realtà medievale, che bisogna conoscere, non esorcizzare!

Si è detto che, a loro modo, le due principali culture contrapposte avevano entrambe buone ragioni. Infatti oggi S. Michele non è un monastero, ma un santuario, una «sacra» appunto, affidata ai Rosminiani che monaci non sono; perché intorno a S. Michele non si intessano solo discorsi di arte e di storia, ma anche di religiosità, gli ecclesiastici devono attenersi a una religiosità popolare, 'bassa', postmedievale quando non decisamente ottocentesca, fatta anche di leggende affettuose: quella del salto della bell'Alda, o quella del mulo che si rifiuta di pro-

[14] *La Sacra di San Michele, simbolo del Piemonte europeo* (Atti del VII Convegno sacrense, Sacra di S. Michele, 26-27 maggio 1995), a cura di C. Campi, L. Lombardo, Stresa 2000.

[15] G. Schwartz, *Die Fälschungen des Abtes Guido Grandi*, in «Neues Archiv», 40 (1915), pp. 215-227; G. Tabacco, *La Vita di san Bononio di Rotberto monaco e l'abate Guido Grandi (1671-1742)*, Torino 1954, pp. 38-51.

[16] Oltre, cap. II.

seguire nel suo percorso fra Celle e il Pirchiriano, in modo che le spoglie di san Giovanni restino a valle, a S. Ambrogio[17].

Gli storici obiettano che S. Michele non sarebbe quello che è nella fama, nel culto, nell'immaginario collettivo, se non fosse stata un'importante abbazia benedettina medievale: e di quell'abbazia rivendicano la diversità, invitano a conoscerne le peculiarità, le espressioni di religiosità 'alta', estranea e poco simpatica alla devozione popolare degli ultimi due secoli, ma egualmente fatta di tensioni religiose (certo, aristocratiche) e di spiritualità (certo, colta ed elitaria).

Gli studiosi della religiosità, quelli più attenti all'aspetto storico-antropologico delle devozioni, della santità, delle culture, hanno fatto talora riferimento a «verticalità» e «orizzontalità», ad «alto» e «basso»[18]. Ebbene, è un po' come se gli uomini di chiesa osservassero il Pirchiriano prevalentemente dal basso e gli storici, invece, lavorassero con maggior impegno sulla dimensione alta del Pirchiriano, guardando dal culmine del monte ai grandi rapporti europei di quella prestigiosa, antica abbazia (dalle relazioni diplomatiche con i potenti della terra[19] ai dibattiti teologici con altre grandi abbazie[20]) e, sempre dal culmine del monte, giù verso i sudditi, alla gestione di una signoria locale che dopo il medioevo non avrebbe più avuto ragion d'essere[21].

Ma tutti, anche il turista, anche il semplice lettore curioso, devono cercare di capire S. Michele comportandosi da storici: quel passato, pur così diverso, non possiamo ignorarlo, perché fa parte del presente, lo ha storicamente condizionato; il presente è addirittura lecito ignorarlo, perché il presente non era già incombente su quel passato: non c'era. È una asimmetria fondamentale del rapporto passato-presente. A meno che non crediamo che ciò che avviene dopo sia sempre 'già scritto' in ciò che è avvenuto prima; a meno che non vogliamo scambiare il passato con le sue imitazioni, quelle riprodotte dalla memoria collettiva: ma entrambe le scelte sono oggi culturalmente inammissibili. Quindi conosciamo meglio la «sacra» di oggi (come monumento e come sede religiosa) se teniamo conto dell' «abbazia» di ieri, in tutta la sua lontananza e la sua diversità.

[17] M. d'Azeglio, *La Sacra di San Michele disegnata e descritta*, Torino 1829; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 105-120.

[18] Op. cit., pp. XI, 85 sg.

[19] Oltre, cap. VI.

[20] G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-74.

[21] G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Torino 2010, pp. 115-124; G. Casiraghi, *Il monachesimo nella valle di Susa*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte* cit., pp. 29-36.

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE 5

I. UNA PERMANENZA NELLA STORIA: I MUTAMENTI DELLA LUNGA DURATA 13
1. *Un celebre monastero e le sue fonti*, 13 - 2. *La fondazione*, 15 - 3. *Infanzia luminosa e solida maturità*, 17 - 4. *Un declino irreversibile*, 19

II. IL TEMA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA NELLA STORIOGRAFIA 21
1. *L'erudizione fra pionierismo e ideologia*, 21 - 2. *Il Novecento fra ricerca professionale e storia locale*, 34

III. LE EDIZIONI DELLE FONTI NARRATIVE 43
1. *Il* Chronicon, 43 - 2. *La Vita di Benedetto II*, 49 - 3. *La Vita di san Giovanni confessore*, 51

IV. IL PROBLEMA DEGLI AUTORI 55
1. *Opinioni e discussione*, 55 - 2. *Gli autori della Notizia e delle Vite dei due abati*, 59 - 3. *Il* cursus *nei testi clusini*, 72 - 4. *Il monaco Guglielmo*, 73 - 5. *L'autore della Vita di san Giovanni confessore*, 78

V. LA PRODUZIONE STORIOGRAFICA DI S. MICHELE 89
1. *Una cronaca in formazione*, 89 - 2. *Biografia ed agiografia*, 92 - 3. *Cultura, ideale eremitico e lotta*, 98 - 4. *I testi clusini come fonti storiche*, 100

VI. INTERNAZIONALITÀ MONASTICA E ABATI-CONSIGLIERI NELLE CORTI EUROPEE 107
1. *Caratteri originari, modello cluniacense, rapporti europei*, 107 - 2. *Realtà regionale, riforma ecclesiastica, contatti culturali*, 112 - 3. *Nuova utilità dei monaci colti e il principato sabaudo*, 115

VII. *PEREGRINATIO* E *STABILITAS* IN DUE TRADIZIONI CRONACHISTICHE VALSUSINE 119
1. *Due monasteri sulla* via Francigena, 119 - 2. *Complementarità di due ispirazioni monastiche in S. Michele*, 121 - 3. *Novalesa, la prevalenza della* stabilitas *e di una mobilità 'altra'*, 125 - 4. *Interferenza delle due ispirazioni: quotidianità e ricerca*, 128

VIII. PELLEGRINAGGIO MICAELICO: CONSIDERAZIONI DI METODO 133
1. *Una meta, una sosta e il tema dei luoghi sacri*, 133 - 2. *Pellegrinaggi e viabilità medievale*, 136

APPENDICE. VITA DI SAN GIOVANNI CONFESSORE 139
1. *Premessa*, 139 - 2. *Edizione*, 143

NOTA EDITORIALE 155

INDICE DEI NOMI E DEGLI AUTORI CITATI 159